



14° CONGRESSO NAZIONALE UIL SCUOLA
Montesilvano 15•16•17 Maggio 2018
Centro Congressi Pala Dean Martin

Relazione del Segretario generale
Pino Turi

Premessa

LA SCUOLA AL CENTRO DEL DIBATTITO

Care delegate, cari delegati, gentili ospiti, partendo dal Congresso di Torino, passando per la Conferenza di Organizzazione di Castellaneta Marina, dopo i Congressi regionali che hanno caratterizzato il nostro percorso sindacale e all'indomani della grande affermazione (la sesta consecutiva) conseguita in occasione delle elezioni per il rinnovo delle RSU, in questo Congresso dobbiamo valutare, discutere, approfondire e fare un bilancio per il futuro, utilizzando l'approccio di un sindacato tradizionale e fortemente radicato, ma con un'altrettanta forte volontà di adeguamento o, se preferite, di cambiamento. Sono le considerazioni e le valutazioni che ci consegnano proprio le elezioni delle RSU appena concluse.

In questo Congresso sarà particolarmente importante mettere al centro del dibattito la scuola italiana, alla quale è intimamente connesso anche il futuro del nostro Paese.

Ancora una volta, siamo di fronte ad uno scontro di idee e di valori che prefigurano un diverso modello di società, di Stato, di scuola.

Siamo fermamente convinti che la scuola rappresenti l'architrave sul quale poggiano le moderne democrazie: il modo in cui questa viene pensata e considerata consente di comprendere lo sviluppo economico e sociale di un popolo.

Se le nostre analisi fossero basate solo su ciò che è accaduto nell'ultimo ventennio, saremmo severamente preoccupati.

La scuola è entrata nel dibattito politico sindacale degli ultimi venti anni solo dal punto di vista finanziario, considerata come destinataria di logiche meramente economiche piuttosto che come leva strategica sulla quale costruire l'identità culturale di un popolo. Negli ultimi dieci anni, poi, è stato messo in discussione finan-

che il ruolo stesso della scuola della Repubblica.

Una classe politica del tutto inadeguata, complice il vento neo-liberista che soffia sempre più forte sulle fragili democrazie europee, ha generato una sorta di “pensiero unico” che analizza e utilizza un solo parametro: quello finanziario.

La scuola, l’istruzione e la cultura sono considerati ‘costi’ e, quando le risorse scarseggiano, rappresentano le poste da tagliare. Il pensiero politico si involge e l’istruzione, da funzione fondamentale dello Stato, viene derubricata a “ servizio”, pur importante, ma pur sempre servizio, che considera gli studenti e le famiglie alla stregua di utenti, di clienti da soddisfare.

Una visione propria di un pensiero basato su una visione economicista , molto lontana da quella che ha caratterizzato l’evoluzione democratica e sociale del nostro Paese, nel quale è “costituzionalizzata” l’idea che l’istruzione e la scuola rappresentino un compito essenziale dello Stato al pari della difesa, dell’ordine pubblico e della giustizia.

Un modello di scuola, quello italiano, che ha dato e dà ancora oggi risultati eccellenti, sia in termini di sviluppo che di identità culturale e di integrazione; non è certo un caso che i fenomeni terroristici, sviluppatisi in varie realtà europee nelle quali l’integrazione è stata trascurata, non siano avvenuti in Italia e non è certo merito solo dei servizi di sicurezza interni.

Quanto ad integrazione e democrazia, la nostra scuola, quella della Costituzione, è un fiore all’occhiello che però tende ad appassirsi quando si introducono elementi di omologazione a sistemi che nulla hanno a che vedere con quello del nostro sistema scolastico che, invece, merita di essere esportato e non sacrificato in nome di una visione europea comune.

Anche in questo caso, dobbiamo registrare l’inadeguatezza delle nostra classe dirigente, che non ha saputo (o voluto) difendere i nostri modelli e la nostra cultura, trovando più facile dare sfogo alla deriva “esterofila” e guardando solo agli aspetti utilitaristici.

Noi siamo europeisti convinti da sempre, ma riteniamo sia necessario sintetizzare gli aspetti positivi dei diversi modelli e delle diverse culture per costruire un vero percorso di integrazione che contribuisca al miglioramento dei singoli sistemi nazionali e che, comunque, garantisca la difesa e il miglioramento di quello che è

l'elemento più importante di un popolo: la propria identità culturale.

Recuperare le nostre origini e i nostri valori costituisce, dunque, un'azione di rilevanza primaria, deve costituire il presupposto su cui innestare una proposizione alta e di qualità.

Su questo versante, abbiamo visto la completa assenza dei Governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio, protesi verso una omologazione tout court.

Nel caso italiano, poi, le politiche adottate rappresentano il prezzo per essere debitori sempre deboli nei confronti dei creditori, i quali non si limitano a pretendere giustamente i loro crediti, ma si spingono ben oltre, fino, appunto, a dettare le politiche da far adottare per imporre i loro modelli, anche culturali.

Sono le ragioni di fondo che stanno determinando le scelte politiche che le élites politiche e finanziarie, per i loro interessi, stanno scaricando sulla parte più debole della popolazione.

Crediamo fermamente che le nuove guerre non si combattano più con i fucili, ma con la cultura, unico argine alla finanza e ai vincoli di bilancio.

E' comprensibile come, nel tempo, si sia determinata una sorta di sudditanza fondata sulle tante criticità irrisolte, che vanno ben oltre la "montagna del debito pubblico". Ma, ora, occorre rigettare questa impostazione, e, per far ciò, è necessario che il Paese si rimetta insieme, trovando, al suo interno, le ragioni per ribaltare questa spiacevole situazione, recuperando, così, le quote di sovranità perduta.

IL PAESE AL TEMPO DEL NEO-LIBERISMO

Il vulnus della politica

Le recenti elezioni confermano quella che possiamo definire un'autentica ribellione verso le élites del potere, intese come quei gruppi che influenzano le decisioni, sempre più tecnocratiche e sempre meno democratiche, dei vari Governi.

Il vento neo-liberista non ha risparmiato niente e nessuno, nemmeno il sindacato, apparso, almeno nella fase iniziale, attonito.

Mi riferisco al sindacalismo Confederale, quello che ha la responsabilità del ruolo politico e non certo ai sindacati corporativi, vecchi e nuovi, destinati solo a concorrere all'indebolimento del sindacalismo stesso che, nella visione economicistica del mondo, è uno dei nemici da abbattere.

Bene, è ciò che è successo, ed ancora succede. Bisogna solo capire quale strada intraprendere per invertire la tendenza.

La UIL e la UIL Scuola, su questo versante, sono molto avanti nell'elaborazione e nell'azione; dobbiamo sperare che anche CGIL e CISL abbandonino i vecchi schemi e si approccino rapidamente ad una nuova politica unitaria che, va detto, qualche risultato ha dato.

Nel nostro Congresso di Torino si coglieva già la delusione derivante dalle politiche del centro sinistra sulla scuola. E, dopo i governi di centro destra di Tremonti-Gelmini, caratterizzati dai tagli di spesa, e quello tecnico di Monti, che addossavano sui lavoratori tutto il peso della crisi finanziaria con il ridimensionamento drastico dello stato sociale, si annunciava la c.d. "buona scuola".

Si registra, in questa fase, un salto di qualità ma non nelle politiche, che continuano a seguire il solco di quelle precedenti, con l'utilizzo spregiudicato della comunicazione e di un linguaggio che, attraverso parole, apparentemente positive,

nasconde politiche regressive e penalizzanti. Adottando il modello di scuola della “centosette”, abbiamo assistito, impietriti, ad una mutazione genetica del modello costituzionale (da funzione a servizio, come detto), con il non meno recondito obiettivo di implementare il finanziamento delle scuole private, a danno di quella pubblica statale.

In questa fase, noi della UIL Scuola, abituati a considerare i governi per ciò che fanno e non per il vestito che ostentano, abbiamo, con convinzione e in ogni modo, posto un argine alle politiche sbagliate, con l’obiettivo di ottenerne un cambiamento. Lo abbiamo fatto con la protesta, ma anche con la proposta: ci siamo presentati ai banchetti del PD avanzando proposte modificative, ma ci siamo resi conto della sordità più assoluta nella quale si celebrava un rito incurante del consenso, soprattutto di quello che proviene dal basso.

Le insidie della comunicazione

Con i tagli e con l’indebolimento della scuola-istituzione, sono chiari i pericoli a cui andiamo incontro, pericoli accentuati dall’euforia del web e dei nuovi mezzi di marketing, anche politico.

L’uso delle parole, apparentemente innocue, invade e condiziona i modi di pensare e di giudicare. I nuovi dogmi del pensiero economico: efficienza, merito, profitto, ricchezza, potere, presenti in dosi massicce sui social, sulle televisioni, come nei reality di ogni tipo, stanno condizionando il modello di società, descrivendo una realtà virtuale molto distante da quella reale.

La classe politica ne è colpita, tutta assorta com’è in un dibattito racchiuso nelle mazzette dei giornali, nella rassegna stampa e nelle esternazione degli opinionisti, tutte poste al vaglio dei sondaggi e dei social. Un mondo, questo, popolato da minoranze rabbiose, tanto da perdere il contatto con la realtà quotidiana.

Il qualunquista, ‘esemplare’ sempre esistito in Italia, diventa il “leone da tastiera” che nel profondo dell’anonimato scarica veleni e tensione contro tutto e tutti.

Quello che abbiamo definito vento neo-liberista sta avanzando con la globalizzazione che, in un mercato senza regole, avvantaggia il più forte.

E’ completamente assente la politica, che dovrebbe governare il sistema; sono scomparsi i partiti di massa del Novecento, che avevano equilibrato il rapporto di

forza e gli eccessi del mercato con una legislazione di supporto alla parte debole. Anche sul piano culturale sta prevalendo la forza piuttosto che la ragione. Il linguaggio stesso sta permeando i valori del neo-liberismo, diventando pensiero unico, sempre più aggressivo.

Assistiamo, sempre più di frequente, alla sua celebrazione nel tempio dei magnati della finanza italiana, a quel Forum Ambrosetti, in cui sfilano componenti sia di destra che di sinistra, di governo e di opposizione, il cui mantra ricorrente è: niente paura, non si cambia. Cambia il direttore, ma non muta lo spartito.

Nel frattempo, il mondo reale vive e va avanti tra mille contraddizioni e condizionamenti. I valori del neo-liberismo non sono in grado di governare una società coesa e giusta, per cui bisogna orientare l'opinione pubblica con la propaganda.

Si sviluppa un'azione culturale in antitesi a quella formale delle scuole e delle università, nella quale spiccano le istituzioni private, finanziate dalle élites finanziarie che usano quelle parole che hanno avuto valore positivo nel secolo breve, come libertà e riforme, per nascondere le loro vere intenzioni, totalmente difformi dal valore iniziale.

Una volta si aiutavano i poveri; oggi, si devono aiutare i ricchi: solo loro possono creare posti di lavoro per i poveri. Noi, non ci piegheremo mai a questa che è una aberrazione.

In questo, il sindacalismo confederale che, come è noto, nasce come una costola dei vecchi partiti del Novecento, in parte anch'esso permeato dalle suggestioni neo liberiste, è rimasto l'unico anticorpo in grado di invertire la tendenza, non solo e non tanto per i valori che ha custodito gelosamente in questo passaggio di secolo, ma per il semplice fatto che vive ed opera nella società reale, nella quale i più deboli esistono veramente e rappresentano l'elemento costitutivo del sindacato. Questo è uno dei motivi per cui i neo liberisti se ne volevano disfare.

Se si decide di eliminare l'intermediazione dei partiti e dei sindacati, il potere della decisione passa dal confronto e dalla ricerca del consenso all'uso autoritario di leggi e decreti. Il mondo economico e sociale passa nelle mani di chi detiene le leve del potere pubblico. Il potere legislativo, di fatto, si sposta dal Parlamento al Governo, con leggi delega e con voti di fiducia a ripetizione.

Ciò che nei tempi andati si otteneva con i regimi autoritari: ora con la democrazia

che si trasforma in tecnocrazia, con l'alleanza della burocrazia, i diritti dei lavoratori sono continuamente messi in discussione.

I lavoratori trattati come merce, come fannulloni in una società opulenta che deve dare al più forte e capace e non ai deboli e ai poveri.

La centralità del lavoro diventa centralità del profitto; lo sviluppo sostenibile si scambia con lo sviluppo continuo e senza limiti; l'integrazione pubblico-privato si baratta con un minimo di Stato, tutto al privato; la partecipazione dei lavoratori, con l'esclusione da ogni decisione dei lavoratori; la responsabilità sociale, con la responsabilità nei confronti degli azionisti e la garanzia del profitto; l'economia solidale e il bene comune, con la proprietà privata e la mercificazione di ogni cosa; la solidarietà e l'emancipazione sociale, con l'individualismo, l'egoismo e lo scontro sociale.

Il voto referendario ha spezzato brutalmente questo circolo "vizioso", riproponendo il tema della governance condivisa a cui la politica non è in grado di dare risposte immediate.

Il nuovo che incombe nella disattenzione generale

In questo contesto, non possiamo esimerci dal commentare criticamente e costruttivamente che la creazione di un nuovo grado di scuola, il terziario non universitario, sul quale si è fondata gran parte dell'imprenditoria italiana per superare il gap tra domanda/offerta di lavoro, non ha dato i risultati attesi: novemila studenti sono la popolazione scolastica attuale.

Novemila studenti, la popolazione scolastica attuale. Il Governo uscente ha messo sul piatto della bilancia 65 milioni di euro, perchè la stessa arrivi a 15.000 studenti, entro il 2020.

Risorse tutte di prevalente origine pubblica, affidate ad una gestione meramente privatistica, i cui risultati si pongono alla valutazione di un mercato a dir poco autoreferenziale, se è vero come è vero che restano ancora inopinati 60.000 posti di lavoro per carenza di domanda.

Poco o nulla è dato di sapere sulla "longevità" delle opportunità di lavoro nel tempo e sulla qualità dei lavori svolti, valutando come le micro qualifiche possedute presentino un eccesso di rigidità strutturale.

Doveroso, a nostro giudizio, sarebbe garantire la possibilità di canalizzare gli stessi in un'ottica di riconversione universitaria (c.d. sistema delle passerelle) attraverso il sistema dei crediti formativi. Il tanto reclamizzato sistema di formazione permanente (c.d. life long learning) fonda sulle certificazioni e sui titoli scolastici, professionali e accademici.

Se questo non si inserisce in un sistema pubblico programmato, anche un'idea buona come il terziario non universitario, rischia di naufragare sugli scogli di una visione meramente economica di società che guarda solo all'immediato e non al futuro. Solo il pubblico può avere una strategia di lungo termine che riguardi l'insieme dei cittadini e non solo una parte.

Il sistema di passerelle allo studio universitario, significa guardare al futuro e agli interessi del Paese, evitare percorsi a vicolo cieco: i laureati in Italia sono troppo pochi per affrontare le sfide che ci saranno e vanno affrontate ora; la politica deve pensare ad una seria programmazione per il bene comune che non può essere rappresentato solamente dalle attuali élite della finanza che si sono distinte per senso tattico, senza strategie, quelle proprie di una vera e propria classe dirigente che va costruita a partire dall'istruzione e dalla Scuola.

Parte II

LE POSSIBILI SOLUZIONI

Ripartire dai valori

“Il futuro” non sarà uguale al passato. Ma, per la sua corretta realizzazione, deve necessariamente trovare un nesso, un legame culturale con il passato.

Con questa convinzione, abbiamo operato, innanzitutto, recuperando gli antichi valori e disegnando la nostra strategia, ricorrendo ai nostri riferimenti culturali e politici, a partire da Sandro Pertini che continua a illuminarci con i suoi moniti e con i suoi insegnamenti (Congresso di Sanremo), implementandolo (Conferenza di Castellaneta) con il pensiero di Piero Calamandrei. Un autentico patrimonio di idee, questo, che abbiamo voluto ricordare con il libretto che abbiamo stampato

per voi come valido promemoria.

Abbiamo fatto ricorso anche al maestro Manzi, che ha segnato un'epoca, non solo perché la televisione lo rese famoso, ma anche per il suo modo di fare scuola.

Pertini ci ha insegnato che la libertà senza giustizia sociale non esiste, Calamandrei che la scuola è un'istituzione costituzionale che deve essere libera ed autonoma, non soggetta al Governo, ma alla Repubblica. Il maestro Manzi pose, al centro della scuola e dell'insegnamento, la persona, ognuna diversa dall'altra. Sosteneva che la scuola non dovesse omologarle ma esaltarne le differenze. Pensate che lo stesso Manzi subì un procedimento disciplinare nella compilazione delle schede in cui, con due timbri, si limitava a dire dell'alunno: ciò che può fa, ciò che non può non fa.

E' una risposta all'attuale fase di "burocratizzazione" di stampo neo-liberista, che vede, nei test standardizzati, la nuova frontiera del modo di fare scuola, proprio mentre in America si è scelto di tornare a modelli più tradizionali. Ma si sa, noi siamo esterofili, arriviamo dopo, ed invece di approfittare delle esperienze negative degli altri, le copiamo acriticamente.

Noi non siamo rassegnati a questa deriva e ci opporremo fino a che avremo argomenti e il consenso per farlo.

Appunto, è il consenso che dobbiamo ricercare sulle argomentazioni a sostegno delle nostre tesi: è questo l'ingrediente principale di ogni azione politica vincente. Stiamo radicando il consenso prima al nostro interno, con il quadro dirigente che si è mostrato pronto e moderno nell'affrontare sfide gigantesche come queste, poi, tra gli iscritti, che crescono sistematicamente (le slides che proiettiamo lo dimostrano). Ancora una volta usciamo confortati dal voto delle RSU, in cui, costantemente, otteniamo voti superiori ai nostri iscritti e ciò vuole dire che abbiamo intercettato bisogni ed aspirazione del personale che si identifica nei nostri valori. Sono queste, tutte questioni che affrontiamo quotidianamente e che, nel Congresso, dobbiamo affinare, correggere (se sbagliate) e continuare a perseguire (se giuste), sempre rifuggendo dall'autoreferenzialità, recuperando gli antichi valori e proponendo quelli più attuali, frutto delle analisi e degli approfondimenti operati nella Scuola Martinetti, con il nostro amico-filosofo, Prof. Giuseppe Limone. I suoi insegnamenti ci aiutano in ogni circostanza, anche congressuale, per legare

il pensiero all'azione.

Pensiero ed azione hanno caratterizzato la nostra politica.

Senza valori di riferimento, si precipita nella inconcludenza della politica attuale che, dopo la caduta delle ideologie, si presenta senza idee, senza un vissuto e senza un futuro.

Abbiamo conosciuto, anche recentemente, la politica che si concentra sul potere e non sul bene comune, utilizzato solo come propaganda; una politica distante dalla realtà, da ogni forma valoriale in grado di includere e di unire, e che è capace solo di dividere. Si sono abbandonate le politiche inclusive a favore di quelle esclusive, quelle che parlano alla pancia e non alla testa delle persone, agli interessi di pochi e non di tutti.

Un potere utilizzato contro e mai per il bene comune, supportato ed alimentato dagli opinionisti di parte che, invocando principi di governabilità, ignorano la richiesta dei cittadini di sentirsi ed essere rappresentati.

Un mondo distante dai principi costituzionali che indicano la via alla politica che sostanzialmente è quella di trovare il compromesso, un termine che non è una parolaccia, ma un valore della politica per rappresentare al massimo le esigenze di libertà e di giustizia sociale che un Paese moderno deve garantire.

Il nostro modello di scuola

Anche su questo versante, ci chiediamo: “quando la smetteremo di emulare i sistemi degli altri Paesi? E' così difficile capire che i sistemi sono esportabili, nella misura in cui sono simili le situazioni sociali e politiche che li generano?” E' un po' come indossare un vestito senza considerare la taglia di chi lo indossa.

I sistemi maggioritari (che sono, in sostanza, l'aiutino a chi non raggiunge il 50% dei consensi) non fanno altro che alimentare politiche divisive, che servono solo ad utilizzare il potere per fini di parte, sia pur nobili, ma di parte.

Stiamo assistendo al crepuscolo di quella politica che non è più in grado di fare accordi, di raggiungere un compromesso, di operare scelte che possano rivelarsi utili per tutti e non solo per chi vince, senza considerare che la parte più debole della popolazione può trovare una soluzione di tutela solo nella politica! Questo i lavoratori lo hanno capito!

Ben venga, quindi, il ritorno al proporzionale: l'attuale sistema proporzionale è il più adatto, a mio parere, per la situazione Italiana, caratterizzata da enormi divisioni e da diversi macro problemi: corruzione, criminalità e malaffare diffusi geograficamente, evasione fiscale e quell'asfissiante burocrazia che, di fatto, governa il Paese, a dispetto anche di politici che, presentandosi senza idee e senza visione politica, appaiono del tutto inadeguati e succubi.

In questo sistema, anche il sindacato può trovare il suo terreno più fertile per proporre la propria azione, in quanto un governo di coalizione deve fare i conti con un consenso sociale molto più ampio di quello richiesto nei sistemi maggioritari. Non a caso, abbiamo, nei Governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni, assistito ad un attacco continuo al sindacato, visto, a ragione, come l'ultimo baluardo contro le politiche neo liberiste che tendono a ridurre, sino ad eliminare, i diritti e le tutele dei più deboli.

Non possiamo e non vogliamo dimenticare che un decreto legge, varato in agosto, ha tagliato le agibilità sindacali e, subito dopo, è arrivata la 107, che ha trovato un sindacato oggettivamente indebolito. Una spregiudicata azione politica che ha però dimenticato le persone.

Quelle stesse persone che ci hanno dato forza e credito e che hanno determinato anche le vittorie politiche e sindacali che, a breve, cercheremo di riassumere.

Prima però dobbiamo fare il punto sugli antichi valori e sul modello di scuola che serve non solo al personale, ma all'intero Paese. Non dobbiamo commettere gli stessi errori della politica; dobbiamo surrogarne l'azione in termini di indicazioni e di strategie che raccolgano il consenso diffuso dei cittadini.

Quando insistiamo sul modello di scuola, che deve essere statale, libero ed indipendente dai governi, in quanto funzione e non servizio, è perchè tale funzione è garantita a livello costituzionale, con la tutela della libertà di insegnamento. Vogliamo affermare il modello di scuola come comunità che si autogoverna, lontana dalle suggestioni regionalistiche che ciclicamente ricompaiono.

L'autogoverno, l'autonomia e la contrattazione consentono alla scuola di adeguarsi ad un mondo in continua evoluzione con una rapidità che i sistemi burocratici, nazionali piuttosto che regionali, da soli, non sono in grado di garantire.

Non si può pensare che ogni Governo faccia la sua riforma, incentrata sulle esi-

genze del momento che, nel sistema maggioritario, come abbiamo visto, rispondono ad una logica di parte e sono destinate a cambiare rapidamente. Serve una scuola per il Paese e non per la maggioranza che lo guida, una sorta di area di libertà alla quale si affida, attraverso la partecipazione delle diverse componenti della comunità educante (dirigenti, docenti, personale ATA alunni e genitori), il futuro del Paese: serve un'area a burocrazia zero!

Solo una comunità democratica, partecipata, con professionisti gratificati dal consenso sociale, può reggere le sfide della tecnologia, elemento indispensabile e positivo nella misura in cui non diventi fine, invece, che strumento.

Non ci sarebbe bisogno di scomodare Cartesio per capire che il dubbio è il punto di arrivo di ogni ragionamento, è la base del pensiero; lo spirito critico ha bisogno di esercizio, di insegnamento specifico, di studio non dogmatico, laico e deve essere svolto con scienza e coscienza, questo si può realizzare solo nella scuola pubblica statale.

La Scuola, quindi, come funzione per tutti e non come servizio per pochi.

E' il motivo principale della nostra avversione alla legge 107: non si può avere, nella scuola che ti insegna a pensare attraverso il ragionamento dubitativo, la libertà di scegliere i docenti, di condizionarli, di valutarli sulla base dei bisogni individuali e delle utilità, magari attraverso il metodo subdolo dei costi standard (ancora finanza ed economia): in sintesi, dare soldi pubblici alle scuole non statali.

Anche in questo caso, viene in soccorso Calamandrei, che vedeva il pericolo di una privatizzazione della scuola, del sapere: "diventa scuola di partito quando il partito dominante decide di finanziare le scuole private e manda in malora quelle statali"; questo era il suo monito.

Parte III

LE NUOVE SFIDE CHE ATTENDONO IL SINDACATO

Il cambiamento esterno

Bisogna reagire e subito, ma come? Innanzitutto si devono bandire parole come

riforma, modificare il linguaggio e (ri)attivare la partecipazione, le sedi di confronto e di dibattito, anche utilizzando i nuovi strumenti di comunicazione; riprendere il diritto costituzionale alla negoziazione e alla contrattazione nel mondo del lavoro e nella società politica; in una parola, tornare ai valori solidi della nostra cultura democratica, da contrapporre a quelli del neo-liberismo.

Si tratta di una battaglia culturale prima ancora che sindacale.

Il pendolo della storia, come mostrano il caso dei dazi e la vicenda politica ed elettorale recente, sta tornando indietro e non si deve pensare all'ineludibile e farsi prendere dalla rassegnazione; bisogna superare il qualunquismo e la sterile protesta e contrapporre proposte, muovendo il consenso, facendo girare la democrazia piuttosto che l'economia, ben sapendo che la democrazia e la partecipazione rappresentano un moltiplicatore di ricchezza.

Rendere concrete le rivendicazioni, che non possono essere solo economiche, significa anche affondare le radici di un nuovo umanesimo, dando sfogo ai bisogni universali della persona che albergano nel fondo di ogni coscienza umana, che deve rifuggire da ogni forma di rassegnazione e di qualunquismo.

E' ciò che abbiamo fatto noi della UIL Scuola, trovando terreno fertile in una nuova politica basata sulla centralità della persona che, nel settore pubblico, trova i propri diritti di cittadinanza. Anche la nostra Confederazione, con il nuovo corso e la leadership di Barbagallo, ha compreso l'importanza del lavoro pubblico in un'economia sociale complessa come quella di questo nuovo Millennio.

Le politiche e l'intervento dello Stato anche in economia rappresenteranno argomenti cruciali, che dovranno disegnare il nuovo equilibrio socio economico; in tale contesto, è importante non incominciare ad allentare la presenza dello Stato nelle attività di pubblico impiego, per non lasciare al privato settori fondamentali come quelli dell'istruzione, della sanità e delle pensioni.

Qui sono in discussione i diritti dei lavoratori, di quella parte di cittadini che vanno tutelati dalle deviazioni di un mercato che tende ad impoverire i poveri e ad arricchire i ricchi. È necessario aprire una vertenza sindacale e culturale che vogliamo portare avanti con politiche redistributive, in grado di affrontare e risolvere i temi dell'evasione e dell'elusione fiscale.

La vicenda del rinnovo dei contratti del pubblico impiego ci dice che la strada è

quella giusta, difficile, ma l'unica da percorrere. Tutti sanno come è cominciata e come è andata: abbiamo iniziato con un accordo con un Governo che voleva eliminare l'intermediazione sindacale. Il 30 novembre, il Governo, in grande difficoltà, alla vigilia di un referendum improbabile e demolitivo della Costituzione, ha dovuto cambiare la sua linea politica, riconoscendo il diritto alla contrattazione e modificando, a vantaggio della stessa, le derogabilità della legge in materia contrattuale.

Un primo risultato importante quello raggiunto, pur sapendo che la vera volontà del Governo era quella di sconfiggere il sindacato e, con una Costituzione modificata, disporre di poteri decisionali al di fuori di ogni ricerca del consenso con la società e con il sindacato, limitandosi a trovarlo solo nelle aule parlamentari.

Il resto lo hanno fatto gli elettori e i cittadini e, tra questi, coloro che lavorano nella Scuola. La democrazia si è presa la sua rivincita; a farne le spese, infatti, è stata, da subito il Ministro Giannini che, vi ricordo, è stata estensore della prefazione ad un libro che propugna il sistema dei costi standard, una specie di politica della sanità applicata alla scuola; ve lo immaginate il risultato?

Con il nuovo Ministro, la Ministra Fedeli è stato fatto il primo accordo con la UIL Scuola per declinare al femminile il ruolo ministeriale. Abbiamo aperto il confronto ed il dialogo e cambiato, anche sostanzialmente, parti importanti della 107, fino alla sottoscrizione del contratto nazionale, che segna la condivisione di un modello di scuola con un accordo contrattuale, quello di comunità educante, che, di per sé, è già un programma politico.

Non si deve pensare, però, che sia stato solo il cambio al vertice a produrre effetti; sicuramente è stato più agevole, ma, già con il Ministro Giannini, avevamo imposto cambiamenti, a partire dalla mobilità per arrivare al reclutamento.

Una legge sbagliata (non garantiva neanche l'apertura regolare dell'anno scolastico) e non condivisa prima o poi doveva capitolare, dato che, con il sistema dello 'storytelling' si voleva perpetrare un vero imbroglio ai danni dei lavoratori della scuola.

Restano solo i residui di parti di sindacato che vorrebbero imitare una politica, quella del marketing, alla quale si offrono, non so se consapevolmente o meno, offrendo la sponda per indebolire il sindacalismo confederale, sostituendolo con

associazioni corporative che tanto piacciono anche ai sistemi liberisti.

In questa relazione, non vogliamo assolutamente parlare né di riforme del futuro, né dei risultati del contratto, che segneranno i loro veri e potenti effetti solo se i nostri programmi troveranno concreta realizzazione, con stabili e durature relazioni con i lavoratori, che dovranno definitivamente decidere da chi farsi rappresentare, di chi fidarsi.

Le recenti elezioni delle RSU lo hanno manifestato: si riconosce alla UIL un ruolo di riferimento importante nell'ambito del Sindacato Confederale.

Per essere affidabili, anche noi dobbiamo cambiare ed essere sempre più autonomi e indipendenti dai governi e dalle forze politiche, avere rispetto degli iscritti e dei lavoratori, utilizzando il linguaggio della verità, continuando nel nostro stile che, ormai, è ampiamente compreso e condiviso.

Il cambiamento interno

Con questo Congresso, non ci limitiamo ad invocare il nuovo, ma lo pratichiamo: i congressi regionali e il superamento di quelli provinciali rappresentano solo le tappe iniziali e non sono, di certo, il punto di arrivo di un percorso iniziato a Castellaneta e che, nel prossimo quadriennio, dobbiamo perfezionare. Dobbiamo continuare, decentrando funzioni e risorse sul territorio e riducendo al minimo gli apparati che dovranno supportare il lavoro “nelle scuole e tra la gente.”

Ma, la presenza sui territori passerà necessariamente per un diverso rapporto con la Confederazione, un rapporto che dovrà tendere a ridisegnare l'Organizzazione in un'ottica di sinergia piena, da ritrovare, in cui si dovranno realizzare i principi sanciti dalle due Conferenze di Organizzazione UIL di Bellaria, prima, e di Roma, poi.

La separazione della gestione dei servizi, fatto eminentemente tecnico, dagli aspetti di politica sindacale, dovranno rappresentare la filosofia ispiratrice di un nuovo modello organizzativo in cui le azioni dei due livelli (orizzontale e verticale) si intersecano ripetutamente per puntare alla sintesi di un'azione confederale che riproponga la reintermediazione piena tra il livello politico e i cittadini.

Nella rielaborazione di un pensiero che sia più attento ai mutati bisogni della gente, serve un livello di elaborazione del pensiero che miri non solo alle dinamiche

sociali, ma anche ai nuovi equilibri che governeranno un mondo del lavoro in fase di grande cambiamento.

Il terreno su cui questo dibattito si svilupperà, non potrà che essere la funzione dello Stato e il welfare: la condizione dei cittadini che sono anche lavoratori, imporrà scelte anche difficili al Sindacato su argomenti cruciali come la salute, l'istruzione, la libertà che è garantita solo se si associa ad una sufficiente condizione economica.

Il cambiamento vero, quello “non formale”

In questo dovranno essere rapidamente superate le amnesie del passato più recente.

La costituzione della Federazione di Categoria UIL SCUOLA RUA, sino ad oggi non ha prodotto alcunché, anzi ha generato conflitti e divisioni: una vita da separati in casa, quella condotta sino ad oggi che non esprime valutazioni politiche coese che, invece, i lavoratori si aspettano.

La saldatura tra i diversi livelli del mondo del sapere deve rappresentare l'autentico tratto di novità del futuro prossimo.

In questo contesto occorre un sistema di relazioni vero e diverso che non può essere solo la sommatoria di due categorie.

Le azioni politiche non sono e non possono essere avulse da ciò che è la categoria, nel suo insieme, espressa in termini di valori e di appartenenza.

Rapidamente dovremo affrontare un problema, per il momento solo accantonato. Sarebbe un errore imperdonabile, e noi di questi errori ne abbiamo commessi diversi; ricondurre il tutto ad una “diversità” che, addirittura, arricchisce l'Organizzazione. Le “diversità” non governate prima o poi degenerano nei conflitti e, questi, non sono, mai, un bene per nessuno!

È probabile che esisterà ancora nel futuro il MIUR, inteso Istruzione Università e Ricerca, per cui sarà ancora maggiore l'esigenza di effettuare scelte politiche ed organizzative più coraggiose, nell'ambito della nuova Federazione.

La scelta di “comprimere” gli assetti organizzativi per “concentrare” l'attenzione su aspetti di maggiore interesse, si inserisce in un percorso che deve tendere a radicare l'azione sindacale ancor di più “tra la gente”.

La Uil Scuola la sua scelta l'ha già fatta, dopo averla preparata con attenzione, e adesso si attende di raccoglierne gli esiti.

La "federazione duale" è un modello che può governare la transizione, non può essere il risultato finale.

Il rapporto con il Governo che c'è o ci sarà

Come avete visto in questa relazione Congressuale ho evitato di parlare di riforme che nascondono sempre con una coltre di ipocrisia i veri problemi della scuola, in sostanza parlando di riforme si parla di altro, un'infinita quanto sterile teorizzazione.

In coerenza con ciò che abbiamo detto, non occorrono nuove riforme, ma occorre ripartire dagli antichi valori per riprendere il cammino dai principi costituzionali che sono ben presenti nei decreti delegati del 1974, che abbiamo ereditato da una stagione politica feconda. Quello è il modello di scuola che gli italiani amano e non vogliono che sia modificato.

Vogliono, però, che sia messo in condizioni di adempiere alla missione, quella missione che il Governo deve garantire.

La politica, il Parlamento ne prenda atto!

Il nuovo Esecutivo, augurandoci che se ne formi uno al più presto (è molto faticoso lavorare in assenza di un interlocuzione politica nella pienezza delle sue funzioni), se vuole cambiare sul serio deve risolvere i problemi in sospeso, a partire da quelli che riguardano i diplomati magistrali e realizzare una legge di una sola riga:

«E' soppresso l'organico di fatto».

In questa maniera si porrebbe fine alla politica ragionieristica per lasciare il posto a quella degli investimenti: ogni euro investito sull'istruzione è un investimento che si moltiplica, in termini di valore sociale ed economico.

Eliminare l'organico di fatto equivale ad eliminare in un solo colpo: il precariato, dare continuità didattica agli alunni, evitare l'estenuante mobilità dei docenti e degli ATA, ridurre i costi amministrativi, aprire finalmente la scuola con regolarità. E, con l'aria che tira, non è poco!

Conclusioni

Il clima che circonda questa nostra fase congressuale è, per molti tratti, surreale. Le elezioni di marzo hanno stravolto il quadro politico, si sono affacciati sul proscenio nuovi protagonisti che, complice una legge elettorale mirata allo scopo, stanno mostrando gravi difficoltà nel coagulare maggioranze in grado di governare il Paese.

Ancora una volta, dal 1992 in poi è andata così, ci troviamo nel pieno di una fase transitoria che, in assenza di sbocchi utili, rischia di cronicizzarsi sino a rendere strutturali i mali atavici del Paese.

Ancora una volta il Sindacato diventa l'unico punto di riferimento serio e affidabile per la ripartenza, dalla sua capacità di essere quanto più possibile coeso dipenderà la possibilità di "contaminare" i governi che si candideranno ad assumere la leadership della nazione.

Servirà molta pazienza e molta attenzione nel curare il rapporto non solo con i lavoratori, ma anche con i cittadini e, soprattutto, con i giovani alla ricerca di un lavoro che continua a mancare da troppo tempo, evitando di prendere quelle "scorciatoie" inutili e pericolose che si vanno teorizzando.

Ma occorrerà fare altrettanta attenzione a resistere alla tentazione di "supplire" ad una classe politica in divenire: serve il confronto, un confronto serio, per qualificare le proposte in senso favorevole alla parte più debole della società, a partire da quel 39% di cittadini residenti al Sud a rischio, ormai, di povertà.

E, poi, bisognerà avere lo sguardo lungo sul futuro.

I profondi mutamenti che la tecnologia sta imponendo a ritmi vertiginosi vanno adeguatamente compresi e opportunamente preparati.

L'intero mondo della conoscenza deve essere in grado di preparare la nostra società a questi grandi cambiamenti, ma in questo serve un'azione ampia e partecipata, le amnesie del passato più recente peserebbero in modo esponenziale

in termini di ritardi e di qualità della proposta.

Negli ultimi anni le cose sono andate nella direzione sbagliata: la disintermediazione predicata dagli astri nascenti della politica hanno prodotto divisioni e perdite di tempo. Per rimediare ai danni prodotti dalla “buona scuola” abbiamo perso tempo, abbiamo impiegato anni per tornare al punto di partenza in un “perverso” gioco dell’oca.

Alla politica di oggi, forti delle esperienze del passato, ci permettiamo di suggerire: ricerchiamo prima il consenso sulle cose da fare e, solo dopo, le facciamo. Resistete, meglio, astenetevi dal fare le cose senza averne discusso con chi quel mondo lo conosce a fondo. Vale per la scuola, come per le politiche industriali, vale per gli strumenti previdenziali come per quelle fiscali.

E’ per questo che diciamo: ripartiamo dai valori e da quelle regole ben scolpite nella nostra Costituzione, su questi esiste il consenso del Paese intero. Il referendum del 2016 lo ha ampiamente certificato.

Quanto ai soggetti che sono titolati a farlo, è la stessa Carta che lo dice: le parti sociali non sono un optional, sono un soggetto di rango costituzionale, per bypassarli occorre una modifica di quella legge fondamentale che li prevede.

I luoghi, poi, li conosciamo già, sono quelli istituzionali.

Gli strumenti, pure: confronto e contrattazione.

Condivise le premesse, si può cominciare a discuterne con quella politica che ce lo richiederà.

La Uil Scuola, rigenerata dall’ultima consultazione elettorale per il rinnovo RSU nel corso della quale ha conseguito l’ennesimo successo, il sesto consecutivo, si propone al confronto con un’idea di scuola pubblica di qualità in grado di conferire una nuova spinta per una durevole fase di sviluppo del Paese.

Viva la UIL, Viva la UIL Scuola

Stampata il 12 maggio 2018